

Raccontare la scienza

S I A M O T U T T I
C A C C I A T O R I
D I

demoni

*La fantasia. L'immaginazione.
L'imprevedibilità. Il potere del mito.
I fatti scientifici hanno bisogno anche
di irrazionalità. Perché il sapere è sempre
un corpo a corpo con l'ignoto*

colloquio con **Jimena Canales**
di **Wlodek Goldkorn**

illustrazione di **Carol Nazatto** per L'Espresso



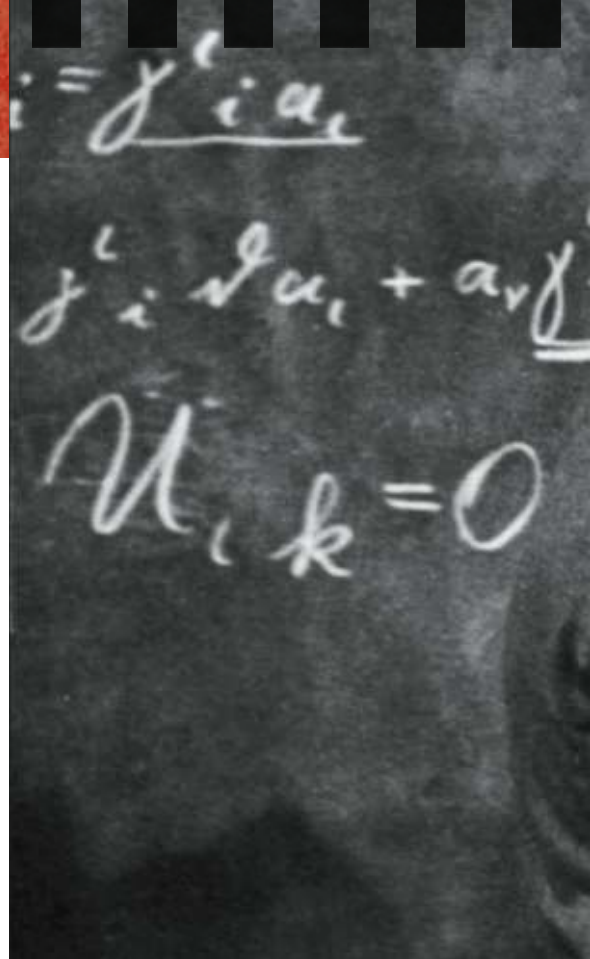




Non c'è scienza senza fantasia, ossessioni e tutto quello che in genere viene liquidato come espressione di irrazionalità. E se vogliamo salvare la scienza dall'assalto dei no vax e negazionisti di ogni tipo dobbiamo riportare l'elemento dell'imprevedibilità e dell'incertezza nel racconto che facciamo dei fatti scientifici. Jimena Canales, nata a Città del Messico 48 anni fa, storica della scienza, studi e vita negli Stati Uniti, PhD ad Harvard, una serie di insegnamenti in atenei importanti, articoli su riviste come il "New Yorker" o "Wired", collaborazioni con artisti come Ólafur Elíasson (celebre per la sua mostra "The Weather Project", nel 2003 a Londra, un'installazione nella Turbine Hall, con un gigantesco sole), è l'autrice di "L'ombra del diavolo. Una storia dei demoni della scienza" (Bollati Boringhieri). A scanso di equivoci: i demoni sono una metafora, la voce interna, molto soggettiva, che porta gli scienziati a fare scoperte e invenzioni. Nel libro parte da Cartesio, per dire che neanche il padre del razionalismo era scevro di irrazionalità. E in questa conversazione, via Skype, prende lo spunto dalla critica radicale della filosofia analitica, in voga nel mondo anglosassone, per la quale, dice: «La scienza è verifica delle ipotesi. A me invece la scienza interessa come confronto con l'ignoto». Continua: «I demoni sono la chiave per raccontare la storia delle invenzioni e scoperte dalle conseguenze che sembrano magia pur se con la magia non hanno niente a che fare». E cita il caso dello smartpho-

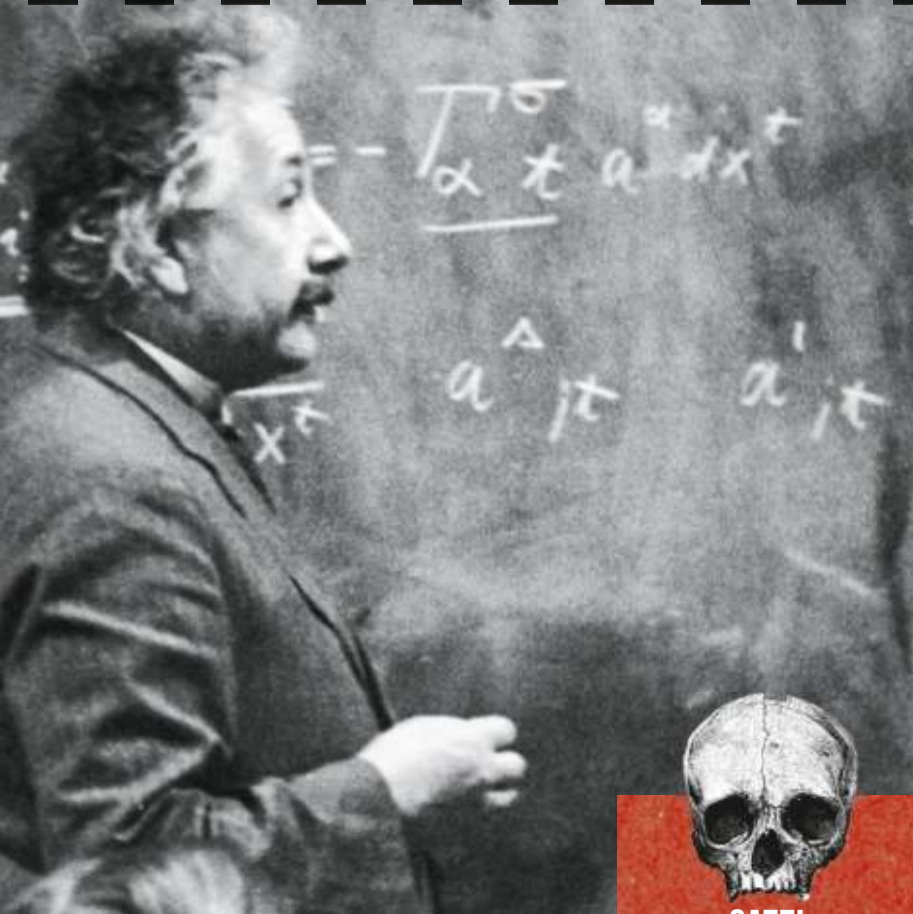
A destra: lo scienziato Albert Einstein; la storica Jimena Canales

I diavoli sono una metafora, la voce interna che porta gli scienziati alla scoperta. La chiave per raccontare la storia delle invenzioni



ne. Sorride quando sente l'annotazione che in Israele, Paese all'avanguardia della scienza e anche delle tecnologie, all'inizio il telefono cellulare veniva chiamato "telephone", telefono magico. Riprende: «Ci sono due modi per parlare della scienza. L'uno, insistere nella convinzione che possiamo eliminare ciò che non è razionale. L'altro è vedere le scienze chiamate "esatte" legate a quelle umanistiche, all'arte, alla poesia e ripeto all'immaginazione».

Va bene l'immaginazione. Però il problema è che noi umani abbiamo il timore dell'imprevedibile e dell'ignoto. E siamo disposti a rinunciare a pezzi della nostra libertà e all'immaginazione che contesta lo stato di cose esistenti, per godere invece di una sensazione di sicurezza. In questi anni di pandemia, quante volte, abbiamo sentito chiedere agli scienziati: dateci certezze. Canales, sorride: «Ha presente Pierre-Simon Laplace?». Matematico, fisico, astronomo francese, a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento, era convinto, estremizzando, che l'Universo fosse costruito come una macchina, dove tutto è calcolabile. «Ecco, Laplace», continua Canales, «è il santo patrono del determinismo, di quella prevedi-



GATTI E ALTRE MAGIE



bilità del futuro che tutti noi cerchiamo. Del resto, è questo il motivo per cui ci serviamo di statistiche e strumenti simili. Non c'è nulla di strano in questo. Però, proviamo a parlare di tecnologia moderna. Torniamo all'esempio dello smartphone. Tutti diciamo che cambia il nostro mondo, così come lo cambiano i social media e qualche altra invenzione, per esempio il vaccino contro il Covid-19 con il corollario del passaporto vaccinale. Discutiamo accanitamente se il cambiamento porterà del bene o del male. Ma tralasciamo il lato sorprendente, imprevedibile della questione». Ride: «Fin dai tempi della Rivoluzione francese siamo a caccia dei demoni di Laplace». Spiega, citando Charles Babbage, l'inventore britannico ottocentesco della "macchina analitica", progettata (non compiuta comunque) grazie alle intuizioni di Laplace appunto: «Quella macchina era il precursore del computer che a sua volta ci ha portati all'invenzione dell'intelligenza artificiale». Dal demone di uno scienziato convinto di poter determinare tutto per rendere gli umani razionali padroni dell'Universo è nato il postumano, che nessuno aveva previsto e che a sua volta aumenta la nostra

"L'ombra del diavolo" (Bollati Boringhieri, pp. 480, € 29) è il saggio con il quale la storica messicana-americana, specializzata in Ingegneria fisica, dimostra come la scienza si sia ciclicamente avvalsa del soprannaturale.

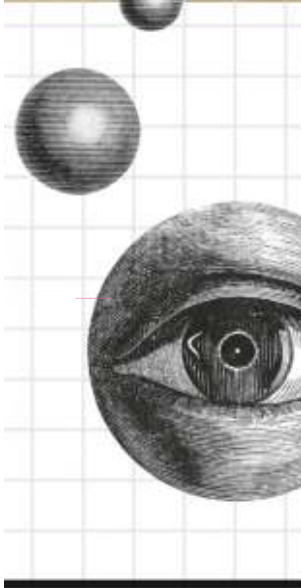
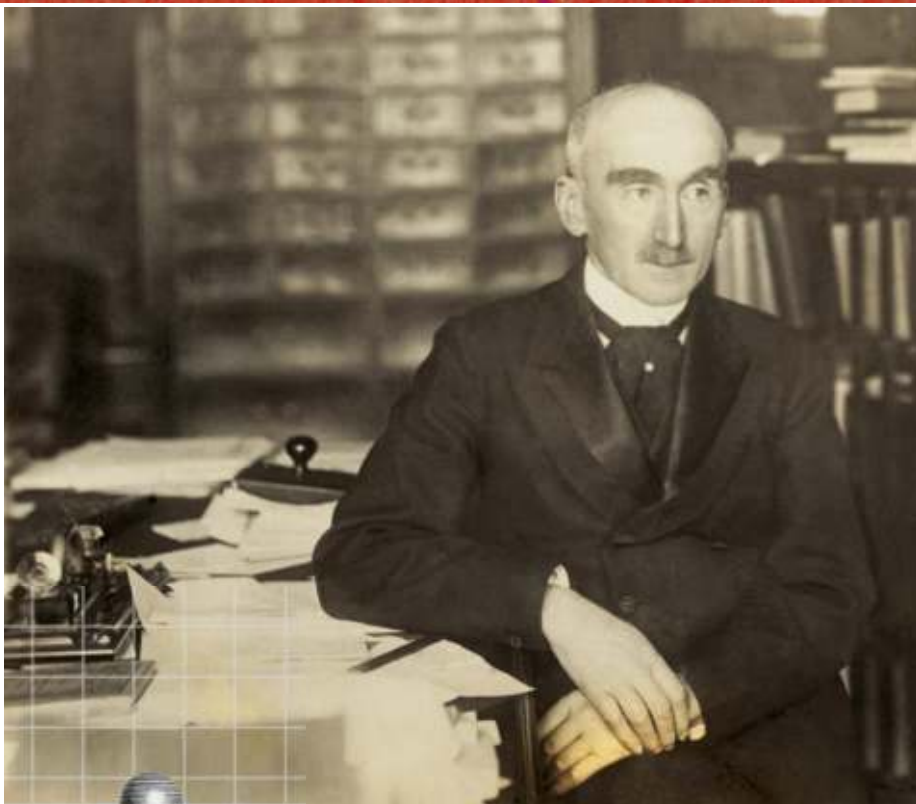


sensazione di incertezza. Ora, visto che ha citato il vaccino e che è critica nei confronti del modo in cui oggi si pone al pubblico la scienza, la domanda è inevitabile: perché dobbiamo vaccinarci? La risposta è secca: «Perché il vaccino funziona». E allora i fatti esistono? «Certo, mi sarei vergognata a scrivere un libro postmoderno, dato che a questo alludeva la sua domanda», risponde: «Ma anche i fatti hanno la loro genesi». Ci torneremo.

Intanto entriamo nel cuore di quella che è la narrazione delle scienze: il rapporto fra l'uomo e la natura e il ruolo del mito nell'invenzione delle cose nuove ed esplorazione dell'ignoto. Prendiamo il caso dello scozzese James Clerk Maxwell. Nel pieno Ottocento fa un "esperimento mentale": si immagina di poter modificare il secondo principio della termodinamica. La vicenda è citata nel libro e non la spiegheremo qui. L'importante è dire che lo scienziato aveva immaginato di modificare la natura, di fare cioè qualcosa di simile al gesto di Prometeo che ruba il fuoco, destinato agli dei, per donarlo con astuzia agli uomini, infrangendo così le leggi del Cosmo. Aggiungiamo una citazione di un bellissimo li- →

→ bro del fisico Guido Tonelli, “Genesis. Il grande racconto delle origini”, in cui spiega la struttura dell’Universo con l’ausilio della mitologia. E allora il mito funziona perché ci riporta all’arcaico, al primordiale, all’origine dell’immaginazione? Canales riflette, poi dice: «Non mi spingerei a dire che la scienza sia basata sui miti. Però, i miti sono utili dal punto di vista cognitivo per comprendere i sistemi razionali come è appunto la scienza, della percezione del mondo». Tace, e riprende: «La scienza si è creata come l’opposto del mito, ma ci sono aspetti mitologici nella scienza, nascosti, da portare invece in superficie. Faccio un esempio banale. Leggo saggi difficilissimi di matematici sulla velocità della luce, ma poi mi dico: parliamo della luce e non della velocità». E la parola luce, inutile ribadirlo, ha una sua valenza in mitologia, letteratura, arte, insomma in tutte quelle discipline che non prevedono il calcolo matematico come misura della veridicità.

E così siamo arrivati a un’altra questione, cruciale per la nostra percezione della realtà e dell’incertezza sul mondo (scienza compresa) in cui viviamo: il tempo. Esattamente cent’anni fa, nell’aprile del 1922, a Parigi ci fu una discussione celebre e paradigmatica fra Albert Einstein con la sua teoria della relatività e Henri Bergson, all’epoca considerato il massimo filosofo vivente. Su questa discussione che segna in qualche modo la scissione fra scienze esatte e filosofia, Canales ha scritto un libro: “The Physicist and the Philosopher: Einstein, Bergson, and the Debate That Changed Our Understanding of Time” (Il fisico e il filosofo. Einstein, Bergson e il dibattito che ha cambiato la nostra comprensione del tempo). Canales dice: «Einstein credeva che il tempo dovesse essere definito dagli orologi, cioè da come è stato misurato. Bergson invece, era convinto che la misurazione del tempo fosse solo una componente di un concetto più ampio e che occorresse sapere



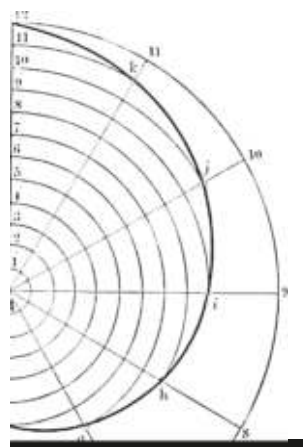
prima di tutto chi ha fatto l’orologio». In altre parole: per Bergson il tempo non era solo misurazione, ma prima di tutto comprendeva il vissuto della persona. E del resto, il concetto del tempo di Bergson è alla base del capolavoro di Thomas Mann, “La Montagna magica”. Il tempo percepito dai protagonisti del romanzo, nel sanatorio, non è quello del mondo fuori, misurato dagli orologi appunto. Canales interrompe: «È dai tempi di Agostino che ne parliamo e ne discutiamo. Per me la questione dirimente è: chi ha il potere di stabilire cosa è il tempo e chi ha creato le strutture sociali che hanno portato a un certo tipo di orologi». Infatti, i comunardi di Parigi, nel 1871, senza avere un’educazione filosofica, intuivano che il tempo fosse legato al potere: sparavano sugli orologi. Però, siamo a oggi, all’epoca di telescopi giganteschi grazie ai quali possiamo vedere le origini dell’Universo. Significa che tutto è contemporaneo, che vediamo il passato remotissimo come se fosse il presente. Ma se tutto è presente, non c’è più futuro e tutto è reversibile. La domanda è: come possiamo vivere con questa idea e contempo-

Dalla mania di uno scienziato convinto di poter determinare tutto per rendere gli umani padroni dell’universo è nato il postumano. Nessuno l’aveva previsto



raneamente accettare l'esistenza di fatti incontrovertibili? Canales interrompe: «Nella sua domanda è insita la risposta. La contraddizione fra il tempo percepito e quello misurato, così come fra le scoperte della scienza e il vissuto è tragica. Lo stesso Einstein ne è esempio. Era ossessionato dal passare del tempo, dal non poterlo controllare». Dire contraddizione tragica però non basta. Come raccontarlo? Risposta: «Facciamo un altro esempio. Se volessimo girare un film sulla sua vita, abbiamo due possibilità. La prima: ne riprendiamo ogni attimo, senza alcuna spiegazione. La seconda invece: costruiamo una trama, con momenti salienti». Certo, la seconda è più interessante. Ma come far accettare alla gente che c'è più verità in quello che sembra un racconto inventato, che non nella mera registrazione dell'accaduto? Canales risponde allargando il discorso: «Continuare a prendere partito per Einstein o Bergson», ossia per oggettività o soggettività, «è anacronistico, e significa solo fare eco alle divisioni sociali, politiche e di genere. Io invece penso che l'uscita da questa situazione sarebbe trovare una terza via. Il pensiero postmoderno non lo ha fatto perché ci ha

Da sinistra: il filosofo francese Henry Louis Bergson; la macchina messa a punto dall'inventore inglese Charles Babbage; il matematico Pierre-Simone Laplace



portato lontano dai fatti. Ma è possibile rendere la scissione di cui parliamo meno divisiva e meno violenta». Si ferma, riflette di nuovo: «Aniché prendersela con la scienza perché non ci dà le risposte certe, dobbiamo indagare la storia del divorzio fra umanesimo e scienza». E così ci si avvia verso la conclusione: «Sono a favore della scienza e dei fatti», dice Canales. «Ma i fatti sono quello che gli strumenti dicono. Per esempio, lo strumento termometro è utile per indicare la temperatura. Spesso però dimentichiamo che la creazione dei nuovi strumenti crea nuovi fatti». E allora dobbiamo impedire la costruzione dei nuovi strumenti? «Certo che no. Mica dobbiamo essere reazionari. Dobbiamo allargare il sapere sul sapere: per proteggere il sapere». E riuscire, senza né soggezione né falsa presunzione a raccontare la scienza in un modo convincente. Scriveva Freud, parafrasando un poeta medioevale di Bassora: «Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungere zoppicando... La Scrittura dice che zoppicare non è un colpa». Ma prima di zoppicare si sogna e immagina il volo. Forse è questa la terza via. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lezioni di civiltà



Il maestro
Mario Lodi



Cipì

CHE INSEGNAVA A VOLARE

Cento anni fa nasceva Mario Lodi. Scrittore carismatico, rivoluzionario maestro. Profeta di libertà, di creatività. E di un'idea di scuola decisamente attuale

di **Viola Ardone**

C'è un uccellino, un po' birichino, che si sporge dal nido e grida: «Cipì, cipì! Voglio uscire di qui!».

Così inizia la favola dell'uccellino più famoso della letteratura per ragazzi (che poi, quando è di qualità, è "letteratura" e basta). L'ha scritta un maestro insieme ai suoi alunni e si chiama Cipì, come il suo protagonista, un pennuto intraprendente e assai curioso che non vede l'ora di volare fuori dal nido. Una storia che è nata tra i banchi della piccola scuola di Vho di Piadena nel 1972 e da lì ha spiccato il volo proprio come il suo personaggio, accompagnando l'infanzia di tanti bambini. Perché sono loro i veri autori della storia, di cui hanno anche disegnato le illustrazioni che fin dalla prima edizione corredano il testo.

Ma come ha fatto quel maestro a insegnar loro a scrivere così bene? Semplice: si è affacciato alla finestra della classe e insieme a loro si è messo a

guardare il mondo fuori. Un nido, degli uccellini, un gatto, un gufo, la neve, insomma la vita com'è che si trasforma in storia. Quello che fa ogni scrittore, d'altra parte.

Così insegnava Mario Lodi, di cui il 17 febbraio ricorre il centenario dalla nascita, avvenuta a Piadena (in provincia di Cremona) nel 1922. Tante sono le iniziative per ricordarlo (raccolte sul sito www.centenariomariolodi.it), ma lui questo compleanno secolare avrebbe voluto certamente festeggiarlo in classe, in mezzo ai suoi simili: i bambini. Lodi infatti insegnava osservando i suoi alunni, li ascoltava e li aiutava a esprimere le proprie idee, perché era convinto che quei piccoli studenti, ancorché giovanissimi, non fossero dei fogli bianchi su cui scrivere un elenco di conoscenze (leggere, scrivere e far di conto) ma dei meravigliosi dipinti, ciascuno unico per i propri colori e i propri tratti. Proprio come l'uccellino Cipì, ciascun bambino ha desiderio di saltar fuori dal nido per esplorare il mondo: compito del do-

cente è aiutarlo a prendere il volo. E in questo percorso di auto-apprendimento il maestro e il bambino si scambiano continuamente di posto, perché, in ogni relazione pedagogica riuscita, a imparare si è sempre in due. Ed è importante e necessario ricordarlo oggi, in un'epoca in cui essere insegnante non è affatto semplice. La "lezione frontale" viene bollata come una pratica anacronistica e quasi illegale, la burocrazia digitale fatta di piattaforme e applicazioni si va a sommare a quella analogica, i presidi appaiono a volte come manager assetati di iscrizioni, gli studenti ritengono le prove scritte di fine ciclo come pratiche inique e vessatorie e i genitori si sentono sovente in diritto di intervenire su programmi, metodi e soprattutto valutazioni dei figli, sempre troppo basse rispetto al valore indiscusso dei loro pargoli. E poi: è ancora possibile insegnare, nell'era dei social? Se qualsiasi conoscenza o competenza si può rimediare agevolmente sul web o seguendo un tutorial di pochi minuti, →

Lezioni di civiltà

→ se i docenti digitali imperversano in rete guadagnando milioni di "like", ha davvero senso tutto quel trambusto di svegliarsi alle 7 del mattino, correre a scuola con uno zaino pieno di libri sulle spalle, dimorare per sei lunghe ore in un banchetto striminzito, rischiare il bullismo, infilarsi di nuovo in un autobus e poi tornare a casa? Un tempo la conoscenza era detenuta da pochi e a loro era affidato il compito della disseminazione. Ma oggi l'accessibilità del sapere segna davvero la fine del "maestro"? Mario Lodi, uno che ha messo la scuola al centro della sua vita, direbbe di no.

Giovane antifascista, dopo l'esperienza della guerra, Lodi ottiene nel 1948 il suo primo incarico come maestro e scopre che la classe è il suo mondo: la rivoluzione che ha nel cuore e nella mente può partire proprio da lì. Negli anni successivi viene in contatto con il Movimento di Cooperazione Educativa e si avvicina alle teorie pedagogiche di Célestin Freinet, che mettono in crisi l'idea di scuola trasmissiva di



La scuola è l'unica finestra sul futuro di cui possiamo disporre. Sedere in cattedra significa vedere in anteprima il film di quello che saremo

nozioni in favore di un modello alternativo, basato sulla libertà espressiva, sull'osservazione del discente, sulla ricerca sul campo e sulla creazione di storie. Nel 1956 ottiene il trasferimento alla scuola elementare di Vho di Piadena, suo paese natale, e qui, in ventidue anni di insegnamento, mette in pratica ogni giorno il suo metodo che racconta, nel 1972, in una sorta di diario di viaggio del suo lavoro di maestro: "Il paese sbagliato", vincitore del premio Viareggio, che esce ora in una nuova edizione da Einaudi proprio in occasione del centenario con una bella introduzione di Franco Lorenzoni.

Vita e scuola per il maestro sono la stessa cosa, non c'è alcun grado di se-

parazione tra il Lodi insegnante, lo scrittore e l'uomo. Parliamo evidentemente di tempi in cui fare scuola era fare politica, e il fatto di trovarsi ogni giorno a contatto con degli studenti (piccolissimi, piccoli, medi e grandi) era di per sé un modo per intervenire, per cambiare, per orientare il presente. E d'altra parte la scuola è l'unica finestra sul futuro di cui possiamo disporre. Sedere in cattedra significa avere una visione privilegiata e di prima mano su quel futuro, vedere in anteprima il film di quello che saremo. Fuori da ogni retorica, leggere Mario Lodi oggi e ripercorrerne il pensiero serve a riportare il discorso sull'apprendimento al centro del dibattito

"politico", inteso come sinonimo di civico, al di là degli episodici spot elettorali con cui il potere (qualsiasi sia la casacca) cerca ciclicamente di intitolarsi riforme e innovazioni che non riescono, a quanto pare, a infilare le dita nei veri problemi. Allo stesso modo, durante le situazioni emergenziali la scuola diventa un tema caldo, che però scotta e brucia come una vampata passeggera. Mai come negli ultimi due anni si è parlato di scuola: classi pollaio, doppi turni, lezioni frontali, didattica innovativa, inclusione, dati Invalsi, cattedre vuote, banchi a rotelle, medicina scolastica, edilizia insufficiente. E, dopo ogni fiammata, di questo dibattito così acceso sono rimaste solo le ceneri. La lezione di Mario Lodi ci riporta a un tempo in cui la scuola era una questione sociale, una questione culturale e una questione politica. Un tempo in cui imparare a insegnare era una sfida che appassionava e su cui ci si scontrava, anche. In cui la rivoluzione partiva dal basso, o meglio dal primo



gradino dell'istruzione: la scuola primaria che all'epoca aveva ancora l'innocenza di definirsi "elementare". I maestri si chiamavano Gianni Rodari, Mario Lodi, Alberto Manzi, e prima di loro c'era stata un'altra maestra a segnare il cammino della pedagogia: Maria Montessori. Tempi in cui scrivere una "Lettera a una professoressa" (1967) era un gesto sovversivo, come ricorda l'esperienza di Don Milani e dei ragazzi della scuola di Barbiana, perché significava prendere parola contro un sistema autoritario in cui inclusione e pari opportunità erano lontane chimere. Non a caso l'esperienza del parroco di Barbiana e quella del maestro di Vho si collocano a ridosso del Sessantotto, quel movimento ancora tutto da studiare che ha avuto però il merito indiscusso di smontare molte ingiustizie della scuola e di inaugurare un decennio in cui si realizzarono le più importanti riforme del dopoguerra: dall'istituzione del tempo pieno, alla creazione degli Organi collegiali che dal 1974

Il maestro Lodi nella scuola di Vho, ciclo scolastico 1948-1952. A sinistra: negli anni Settanta, scolari romani davanti a una rosticceria. Nell'altra pagina, dall'alto: primo giorno di scuola alla elementare di Quarto Oggiaro, 1973; tra i banchi dell'elementare di Seveso, 1977

resero più democratica la vita scolastica allargandola alla partecipazione di genitori, docenti e alunni, fino all'apertura delle classi, nel 1977, ai bambini portatori di disabilità.

Che cosa resta, oggi, di quella grande stagione di riforme? Qual è il male oscuro della scuola? In quale piega del tempo si è arenato il ruolo formativo del docente che da guida carismatica si è ridotto spesso a essere considerato un fessacchiotto sottopagato a tempo indeterminato?

Mario Lodi direbbe forse che la risposta a queste domande è già scritta nella Costituzione, che non a caso metteva spesso al centro delle sue lezioni con i bambini, «non per leggerla, ma per vi-

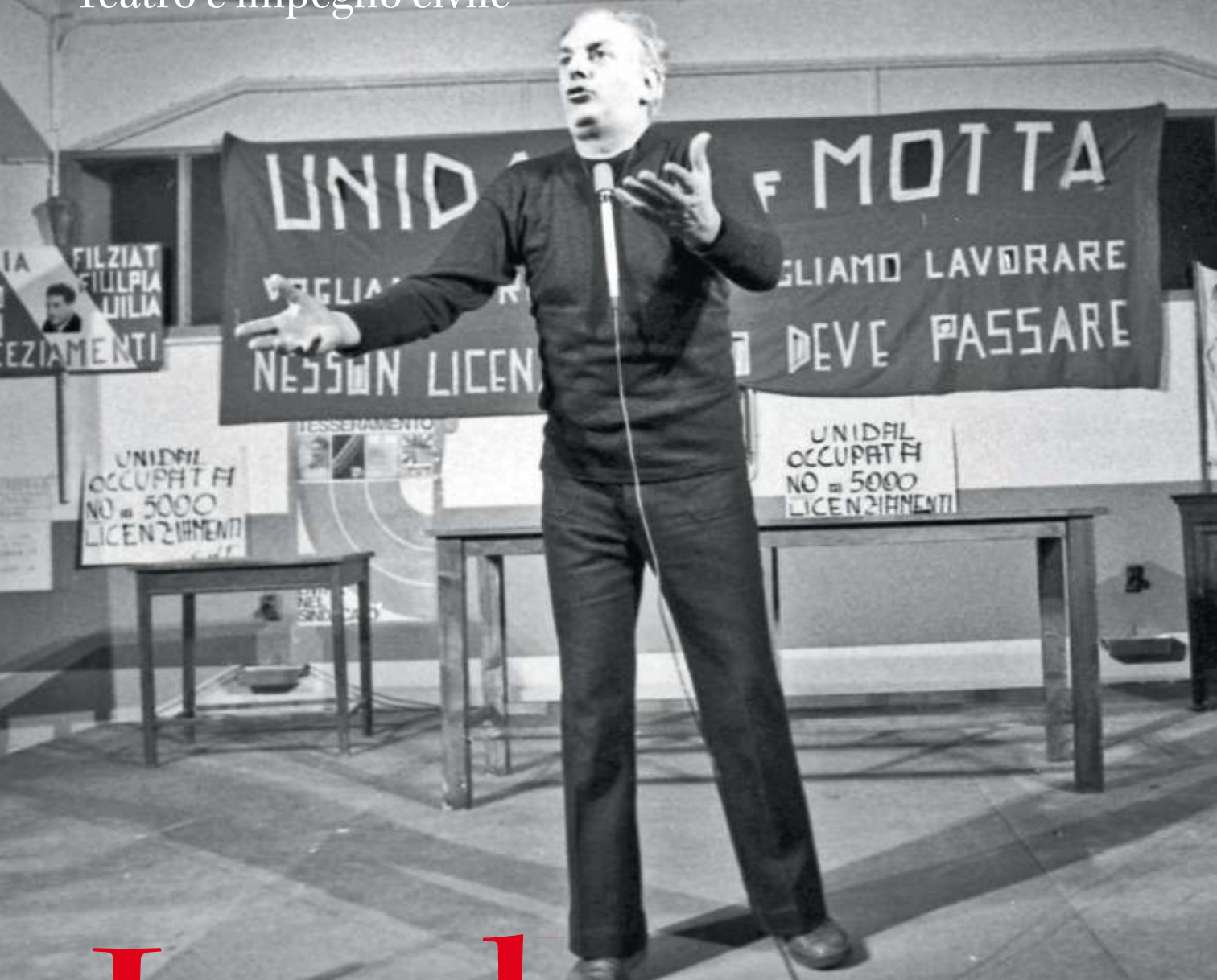
verla, in aula, a sei anni». Ed è da lì che la scuola dovrebbe ripartire, da quel ruolo "politico", che permette ai singoli (alunni, genitori, docenti, dirigenti) di farsi comunità. Una scuola capace di parlare di metodi e contenuti piuttosto che di crediti e alternanza. Una scuola meno performativa e più esplorativa, in cui ciascuno può scoprire chi è e non come deve essere. Una scuola disposta a firmare un "armistizio" sulla guerra per l'offerta formativa più ricca, e che rinunci alla triste fiera degli open day in cui ogni istituto si imbelletta per fare il pieno di iscrizioni e per sfornare, a fine anno, tutti promossi.

Una scuola in cui si insegna agli alunni anche a cadere: come per il piccolo Cipì. Incitarli a spiccare il volo ma spiegare anche che una prova da superare, un brutto voto, una bocciatura non sono un fallimento personale, ma un incidente di percorso.

Il maestro deve essere maestro di volo, una cosa che nessun tutorial potrà mai insegnare. ■

©IPRODUZIONE RISERVATA

Teatro e impegno civile



La classe. operaia

VA SUL PALCO

di Francesca De Sanctis



Dario Fo nella fabbrica Motta, a Milano, in scena contro i licenziamenti, nella notte di Capodanno del 1977

In principio furono gli anni '70. Quando Dario Fo e altri recitavano nelle fabbriche occupate. Ora i registi riaccendono i riflettori sul lavoro. Per indagare le nuove ingiustizie

Artisti e operai, fabbriche e teatri. Due mondi distanti, così apparentemente diversi da aver interrotto negli ultimi anni (quasi) ogni comunicazione. Sono ormai lontanissimi i tempi in cui Dario Fo recitava nelle Case del popolo e nelle fabbriche occupate, incontrava i lavoratori e interveniva nelle questioni politiche e civili del Paese in quel clima effervescente degli anni Settanta. Un ventennio prima il "teatro di massa" del Pci aveva portato sui palcoscenici e negli stadi i protagonisti delle

lotte sociali: operai, studenti, braccianti, impiegati. Ognuno con le proprie ragioni, ognuno con la sua storia da raccontare. Altri tempi. Il Paese è cambiato, ma certi problemi sembrano resistere nei secoli. Da allora attori, registi, drammaturghi sono tornati ad occuparsi di lavoro soprattutto agli inizi degli anni Duemila quando il teatro d'impegno civile ha vissuto il suo momento più florido. Basterebbe ricordare "Fabbrica" di Ascanio Celestini, "Scintille" di Laura Sicignano con Laura Curino, "FiatO sul collo" di Ulderico Pesce, "Capatosta" di Gaetano Colella e Enrico Messina, "Perché il cane si mangia le ossa" di Francesco Suriano, con Emilia Brandi e Carlo Marrapodi, ex operaio della Thyssen Krupp, che miracolosamente si salvò quella notte di dicembre del 2007 quando la fabbrica andò a fuoco. A quella vicenda è dedicato anche il più recente "Acciaio liquido" di Marco Di Stefano con la regia di Lara Franceschetti. E poi c'è stato "La classe operaia va in Paradiso" di Paolo Di Paolo con la regia di Claudio Longhi, tratto dal film di Elio Petri.

Ecco, gli operai, appunto. La fabbrica, il lavoro, stanno tornando ad essere questioni centrali oggi, in questa pandemia che ha stravolto le nostre vite, ripartite solo parzialmente dopo il primo lockdown. Da una promessa fatta proprio in quei giorni nasce il nuovo spettacolo di Nicola Borghesi ed Enrico Baraldi (compagnia Kepler-452), che avrebbe dovuto debuttare in questo periodo al Teatro Arena del Sole di Bologna, ma che a causa della positività al Covid-19 di alcuni attori è stato rinviato ad ottobre. «Non potevamo restare indifferenti, non potevamo ignorare gli effetti del-

la pandemia e allora ci siamo chiesti: quale testo può dialogare con la situazione attuale? La risposta è stata: "Il Capitale" di Karl Marx», spiega Borghesi. Una lettura fondamentale, necessaria se si vuol capire fino in fondo il sistema di produzione capitalistico, ma anche impegnativa (lo aveva portato in scena qualche anno fa anche Marco Lucchesi). E così "Il Capitale. Un libro che ancora non abbiamo letto", drammaturgia e regia di Enrico Baraldi e Nicola Borghesi (produzione Ert), ha cominciato a prendere forma.

«Di lì a poco ci sarebbe stato lo sblocco dei licenziamenti e allora il cortocircuito è scattato subito: cosa sarebbe successo?», continua Baraldi: «Alcuni settori sarebbero stati più penalizzati di altri e così abbiamo cominciato a frequentare i lavoratori milanesi assunti con contratti assurdi, abbiamo testato il caporalato nell'agropontino, siamo andati in tutti quei luoghi in cui c'erano situazioni di lotta, fino ad arrivare alla Gkn, l'azienda metalmeccanica di Campi Bisenzio, vicino a Firenze, che nell'estate del 2021 ha licenziato in massa 422 operai attraverso una pec. La risposta degli operai, la loro mobilitazione, ci ha molto colpiti e così ci siamo presentati alla manifestazione del 18 settembre in piazzale Michelangelo a Firenze». È bastato ascoltare l'intervento conclusivo di Dario Salvetti per decidere. «Di fronte alle parole di quell'uomo, che parlava della Gkn come di una grande famiglia, ho capito che parlava anche di tutti noi. Un giorno ci siamo presentati al presidio, siamo entrati in fabbrica e siamo rimasti lì per mesi, giorno e notte, mangiando spezzatini di cinghiale alla mensa autogestita dal Collettivo di fabbrica e ascoltando le loro storie», aggiunge Nicola. «"I due della Digos", ormai è così che ci chiamavano». Hanno condiviso tutto, artisti e operai: angoscia, entusiasmo e naturalmente pasti e brandine.

«Una mattina presto sono arrivata in fabbrica con la mia macchina lavasciuga e ho visto due ragazzi che dormivano sulle brandine», racconta →

Teatro e impegno civile

→ Tiziana De Biasio, addetta alle pulizie della Gkn, dove lavora da 10 anni per una ditta esterna. «E questi chi sono? Mi sono chiesta. Poi hanno aperto gli occhi, ci siamo guardati, e abbiamo iniziato a chiacchierare. Mi hanno chiesto qual era la mia storia, finché la mia parabola lavorativa, dal mondo impiegatizio a quello operaio, è finita nello spettacolo. Eh sì. Ho iniziato a lavorare come impiegata, poi un giorno mi è stato detto: “Ma sì, sbattiamola a pulire i cessi!”». Tiziana sarà in scena insieme ad altri due operai, Francesco Iorio, manutentore, e Felice Ieraci, operaio in catena di montaggio. «Con loro tre è scattata una sorta di “innamoramento”. Dopo aver trascorso molto tempo insieme in fabbrica, ci

A lato: una scena dello spettacolo “Il Capitale. Un libro che ancora non abbiamo letto”. A destra, dall’alto: Ascanio Celestini; lo spettacolo “Gardien Party”. Sotto: corteo degli studenti e sciopero dei lavoratori Gkn



“Non potevamo ignorare gli effetti della pandemia. Ci siamo chiesti: quale testo può dialogare con la situazione attuale? La risposta è stata: “Il Capitale” di Karl Marx”

siamo spostati in teatro, ed è stata una scoperta reciproca», aggiunge Baraldi. L’incontro con il teatro, per gli operai, è stato un incontro inaspettato, «non come il licenziamento, ma quasi», racconta scherzando Iorio, che oggi ha 41 anni, ma ha cominciato alla Gkn (allora era al montaggio) quando ne aveva 17. «Per me la fabbrica è sempre stata una famiglia allargata, ci sono cresciuto. Ricordo quando fui assunto, dopo aver consegnato il mio curriculum a mano. C’era un signore che brontolava, diceva che producevo troppo. Mi fece una partaccia per questo. Dopo tutti questi anni di lavoro c’è una cosa che ho capito: bisogna lottare sempre, tenendo bene in mente che non siamo dei numeri, non siamo delle pedine».

Intanto gli operai della Gkn sono rimasti in assemblea permanente anche dopo l’arrivo di Francesco Borgomeo, che ha appena acquisito lo stabilimento. «Ci siamo accorti che le storie di questi operai sono esemplari, sono storie universali. E Karl Marx ci aiuta a capire la realtà: come funziona questo sistema capitalistico?», si chiede Nicola Borghesi. E così le vite dei tre operai sono state incrociate con i capitoli del “Capitale”. Resta da scrivere il finale di questa storia, che racconta la vita in fabbrica prima del licenziamento, l’esperienza del presidio (e quindi il temporaneo allonta-

namento dalle logiche del “Capitale”) e il ritorno del “Capitale”.

Ma la voce dei lavoratori è tornata di recente in teatro anche in altri spettacoli. Uno in particolare merita di essere segnalato: “Gardien party” del regista francese Mohamed el Khatib, andato in scena al Museo Maxxi di Roma all’interno del Romaeuropa festival. In questo caso i lavoratori chiamati a raccontare la propria storia sono dieci custodi, tutti attori, tranne uno, Simona dal Prà, che nella vita ricopre il ruolo di “maschera” (accoglienza pubblico). In ogni Paese viene coinvolto nello spettacolo un



attore non professionista, un lavoratore, che racconta un pezzetto della propria storia, del rapporto con quel luogo di lavoro in cui vengono ignorati dai visitatori. Sono invisibili, eppure sono loro, ciascuno con la propria esperienza, a rendere vivi i musei, dal MoMa al Centre Pompidou, fino al Maxxi, certo. Le loro storie, tra l'altro, non sono così diverse da quelle dei tanti lavoratori dello spettacolo, che con il dilagare della pandemia hanno visto venire a galla tutte le criticità del loro mestiere. Ma ancora una volta il teatro ha fatto il miracolo: ricongiungere due mondi, quello operaio e quello artistico, distanti da troppo tempo, per renderli entrambi più forti e meno silenziosi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In scena lo spettacolo sostenibile e condiviso

Esiste un modo per godersi gli spettacoli teatrali internazionali in tutta sicurezza al tempo della pandemia: evitare di far viaggiare geograficamente una produzione teatrale per ricrearla in loco con un'altra compagnia. Niente tournée, niente streaming, quindi. Una scelta che, fra l'altro, oltre a limitare gli spostamenti da un Paese all'altro dell'Europa, promuove un tipo di teatro "sostenibile". È quello che sta accadendo al Teatro Piccolo di Milano, dove andrà in scena, dal 3 al 27 marzo, "Uno spettacolo per chi vive in tempi di estinzione", un testo dell'americana Miranda Rose Hall, primo capitolo del progetto "Sustainable theatre?". Il modello promosso dalla britannica Katie Mitchell e dal coreografo francese Jérôme Bel, insieme a Théâtre Vidy de Lausanne, prevede che le nuove produzioni vadano in tournée senza che nessuno debba fisicamente spostarsi. Dunque, non sarà la performance a circolare ma saranno i teatri a ricrearla, con i propri artisti e maestranze. In Italia, lo spettacolo viene reinterpretato da lacasadargilla/Lisa Ferlazzo Natoli con una drammaturgia che rispetta il progetto originale, ma tenendo conto della realtà e della storia del Paese.

Potremmo definirlo, forse, un modello di "theatre sharing", basato cioè sulla condivisione. E su un'idea di teatro "sostenibile" da tanti punti di vista. «Sul palco, infatti, l'energia verrà prodotta da due/quattro ciclisti amatoriali, maschi, che pedaleranno per tutto il tempo dello spettacolo», racconta Lisa Ferlazzo Natoli, proprio come avveniva per il "palco a pedali" ideato anni fa da Andrea Satta dei Têtes dei Bois, con i ciclisti che pedalando producevano l'energia elettrica necessaria allo spettacolo dal vivo. «Anche il testo affronta tematiche sostenibili», prosegue la regista: «Si parla di cambiamenti climatici, del rapporto con la morte, della vita, della "Sesta Estinzione: la prima scatenata da una specie sola, noi», come scrive Telmo Pievani nell'introduzione al testo di Miranda Rose Hall. In scena ci saranno tutti materiali non riciclabili a formare quasi una foresta, con un grandissimo albero che si intravede al centro. Cos'è che non vogliamo vedere? È su questo che ci interroghiamo. Ecco perché il nostro coro è formato da anziani». Estinzioni, solitudini urbane e non per questo "esperimento" che dal Théâtre Vidy-Lausanne sbarca al Piccolo Teatro di Milano, primo teatro ad adottare un nuovo modello produttivo che è anche uno stimolo alla creatività diffusa, al confronto fra artisti internazionali.



Da sinistra: Alice Palazzi, Maddalena Parise, Esther Elisha, Lisa Ferlazzo Natoli, Alessandro Ferroni

(F.D.S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA